



Ora Craxi  
si accosta  
di una verifica  
di maggioranza

«Si avvicina il tempo per una verifica della coalizione di governo». Bettino Craxi (nella foto) rinuncia ai propositi di regolare i conti con Andreotti e si accosta a chiedere una «verifica» per gennaio. «Il governo è senza programma - ha spiegato Martelli - ma rompere oggi è prematuro». Per la riforma elettorale il leader socialista ha chiesto alla Dc l'impegno a preparare una proposta di maggioranza. Formica e Signorile pongono il tema dell'alternativa ma Craxi risponde: «L'obiettivo è l'unità socialista».

A PAGINA 7

«Gladio  
è sciolto»  
annuncia  
il capo del Sismi

Paolo Inzerilli. Intanto il segretario Dc, Arnaldo Forlani, che ieri è stato ascoltato dal comitato sui servizi, rispondendo indirettamente alle preoccupazioni espresse dai socialisti ha affermato: «Gladio? Tutto normale».

A PAGINA 9

Agguato  
mafioso  
a vicesindaco  
di Polistena

È stato raggiunto da quattro colpi di fucile, è grave in ospedale. Immediata manifestazione in piazza con Fabio Mussi. La segreteria nazionale del Pci: «Si mira a colpire la lotta del Pci per la legalità democratica nel Mezzogiorno».

A PAGINA 11

Sanità  
nel caos  
Medici  
in rivolta

chieste di modifica alla legge di accompagnamento della Finanziaria che prevede tagli alla sanità e alla previdenza. Marcia indietro del governo sulle Usl, saranno commissariate. Il Pci: in questo modo si demoliscono le conquiste della riforma.

A PAGINA 16

## Editoriale

### L'Unione Sovietica e il rischio del governo forte

ADRIANO GUERRA

Le code, la penuria di cibo e persino la carestia non sono certo una novità nella storia dell'Unione Sovietica. E tuttavia indubbio - lo ha detto ieri Gorbaciov in uno dei suoi più drammatici interventi - che il problema alimentare si presenta oggi in termini del tutto nuovi. È questo in primo luogo perché le linee di confine tra le varie repubbliche dell'Urss sono diventate - le parole sono di Gorbaciov - delle vere e proprie «barriere», per cui a Mosca (e il discorso vale naturalmente per tutte le grandi città, soprattutto del Nord) non giungono, o giungono soltanto in parte o per le vie traverse del mercato nero (che in ogni caso controlla circa un terzo dei prodotti distribuiti) le patate e la carne dall'Ucraina, i legumi e la frutta dalla Georgia, il tè dall'Abkhazia eccetera. Si aggiunge che di «barriere» - queste create anche dal potere centrale - si deve parlare quando ci si riferisce ai confini delle Repubbliche baltiche che già conoscono i danni del «blocco economico» decretato lo scorso anno dal governo di Mosca. Siamo dunque di fronte ad un aspetto della più generale crisi politica. In tutta evidenza le Repubbliche non russe utilizzano l'«arma alimentare» sia per affrontare i problemi del vettovagliamento nei territori amministrati, sia per affermare e anzi per concretizzare la loro aspirazione alla indipendenza. La «carta della fame» di oggi assomiglia sempre più così alle mappe degli anni della guerra civile.

Nulla di strano che in questa situazione crescano le pressioni per un «governo forte» e che il ministro della Difesa annunci misure speciali per garantire i rifornimenti alimentari alle città e anche per rispondere alle spinte separatiste che qua e là hanno già determinato anche il sorgere di formazioni militari separate dall'Armata rossa. Dalla crisi generale che ha investito l'Urss sorgono dunque problemi di estrema gravità. Si pensi ad esempio ai pericoli connessi al nucleare che in varie parti del paese sono collocati dispositivi fuorilegge. Le ragioni che impongono che si faccia qualcosa per arrestare il processo di disgregazione sono dunque ben reali.

Tuttavia, superato lo sgomento che è inevitabile avvertire di fronte a qualcosa - le spinte, il furore dei nazionalisti che si fronteggiano - che sembra provenire da un'altra epoca, occorre sforzarsi di capire. Certo siamo di fronte - lo ha riconosciuto Gorbaciov parlando autenticamente di «colpo» della nuova direzione di fronte alla classe operaia e alla popolazione - alla crisi della politica della perestrojka. Ma come non vedere che prima di tutto c'è ancora il segno del passato, il vuoto nato dal crollo di un sistema di organizzazione della società? Del tutto evidente è - o dovrebbe dunque essere - che in nessun caso si è di fronte ad un problema risolvibile nei termini di una restaurazione del vecchio ordine. E questo va detto non soltanto perché vi sono nell'Urss grandi forze - i conservatori del Pcus e i vari «fronti» del nazionalismo grande russo - che si battono per il ristabilimento del potere del vecchio centro, ma perché l'idea che non vi sia ormai altro da fare che di ricorrere al pugno di ferro di una dittatura militare non può che conquistare consensi crescenti quando la democrazia appare quasi un sinonimo di disordine e di miseria. Trovare una soluzione al problema alimentare è allora difficile perché si tratta in realtà di trasformare la democrazia in un nuovo sistema di rapporti, in un nuovo Stato, il progetto proposto da Gorbaciov - si dice - in questa direzione perché propugna una riforma radicale dell'Urss. Di fatto il progetto ha incontrato però l'opposizione non soltanto dei conservatori, ma anche dei parlamenti di varie Repubbliche e di larga parte dei democratici e dei radicali delle nuove aggregazioni. È questo perché proponendo una soluzione in due tempi (le varie Repubbliche dovrebbero dapprima riconoscere l'autorità del potere centrale considerando come non avvenute le dichiarazioni di indipendenza già rese note e soltanto successivamente dar vita al nuovo Stato confederale) il progetto finisce di fatto per bloccare ed unificare in parte le forze che dovrebbero sostenere. Speculari a queste sono le ragioni per cui il progetto di Eltsin (che riconosce dignità di Stato alle varie Repubbliche chiamate a sottoscrivere patto comune) incontra le resistenze dei gorbacioviani. La soluzione del problema è resa difficile dal fatto che si tratta di dare risposte positive ad esigenze - quelle che spingono a rendere più forte contemporaneamente sia il potere centrale che quello delle singole Repubbliche - che possono apparire, ed evidentemente in parte sono, contraddittorie. È proprio tuttavia della politica trovare soluzioni ai problemi concreti della vita degli uomini.

Votata la mozione che dà tempo a Saddam fino al 15 gennaio per ritirarsi dal Kuwait. Astenuta la Cina, contrari Cuba e Yemen. Baghdad: «Siamo pronti alla guerra»

## Ultimatum Onu all'Irak Inizia il conto alla rovescia

In base alla risoluzione 678 del Consiglio di Sicurezza dell'Onu, votata ieri, a partire dal 15 gennaio le truppe americane potranno far sgombrare Saddam dal Kuwait anche con l'uso della forza. Cuba e Yemen hanno votato contro, astenuta la Cina. Dura la risposta irakena: «Se scoppia un conflitto combatteremo in modo che tutti gli arabi siano fieri di noi». Shevardnadze: «O costruiamo un nuovo ordine o vivremo con la legge della giungla».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. È cominciato il conto alla rovescia. Con la risoluzione approvata ieri, la 678, l'Onu concede a Saddam Hussein un mese e mezzo per abbandonare il Kuwait. Se come è probabile non lo farà, potrà essere sgombrato con la forza. La risoluzione, che non pone una eventuale azione militare sotto l'egida dell'Onu, né la affida ad un comando unificato, rappresenta di fatto una «licenza di guerra» consegnata nelle mani degli Usa. Solo in un'altra occasione le Nazioni Unite hanno esplicitamente autorizzato una azione militare: accadde 45 anni fa quando scoppiò il sanguinoso (ed ancora inconcluso) conflitto coreano.



Saddam Hussein

### Il Pentagono prevede ventimila morti È già «stato d'allerta»

NEW YORK. Mentre era in corso il voto all'Onu, le forze armate statunitensi nel Golfo Persico sono state messe in stato di massimo allarme. «Per essere pronti a rispondere a un eventuale attacco iracheno in relazione alla risoluzione», dice il Pentagono. In serata sono stati segnalati movimenti non precisati di truppe irachene. Anche i soldati britannici e sauditi sono stati messi in stato d'allerta. È la prima volta che succede da quando il 2 agosto scorso la crisi è cominciata. Tutte le procedure di sicurezza sono state attivate e gli uomini della guerra non sarà un film. Bush soddisfatto, ma ora dovrà fare i conti con il Congresso.

dall'aria», ha detto il maggiore Cross, un comandante delle truppe inglesi. L'allerta riguarda anche il reggimento corazzato dei «topi del deserto».

Intanto, il Pentagono ieri ha smentito la voce secondo cui avrebbe già ordinato 20mila casse di zinco per cadaveri. «Le casse di zinco le facciamo noi, non le ordiniamo all'esterno». Confermata una ordinazione di 10mila sacchi per salme. «Ordinazione di routine», ha definito un portavoce. E da un campo base dei marines in California filtra la notizia che gli Stati Uniti statterebbero per mandare nel Golfo da cento a mille becchini militari.

A PAGINA 3

Il leader sovietico: abbiamo gestito male lo Stato. Partono gli aiuti tedeschi

## L'auto-critica di Mikhail Gorbaciov: «Sì, compagni, sono anch'io colpevole»



Una lunga fila di moscoviti in un negozio di Stato in attesa di acquistare generi alimentari razionati

«Siamo colpevoli di fronte alla classe operaia, tutti noi e anch'io personalmente». Con quest'ammissione di responsabilità Gorbaciov si è rivolto a un migliaio di delegati dell'organizzazione del Partito comunista moscovita. Poi ha promesso accordi commerciali con alcune repubbliche per i rifornimenti alimentari di Mosca, la città più colpita dalla penuria di viveri.

DALLA NOSTRA INVIATA  
JOLANDA BUFALINI

MOSCA. Gorbaciov ha recitato il «mattino» di fronte al paese. Toccando poi l'argomento che preoccupa di più la popolazione di Mosca, l'assoluta penuria di generi alimentari, il presidente sovietico ha assicurato che saranno conclusi accordi con alcune aziende di Kazakistan, Ucraina ed Estonia per il rifornimento della capitale. Infine il leader del Cremlino si è soffermato sul Trattato dell'Unione: «Non possiamo dividerci. Il

trattato è per noi l'ultima trincea, come lo furono Mosca e Leningrado nella II guerra mondiale, altrimenti sarebbe la guerra civile».

Il giorno prima di fronte agli intellettuali riuniti al Cremlino aveva raccontato come era nata l'idea della svolta nel paese: passeggiava insieme a Shevardnadze quando quest'ultimo, dopo una fitta discussione sulla situazione del paese, aveva concluso «è tutto marcio».

SERGIO SERGI A PAGINA 5

## Armi ed esplosivi nella casa di un ex partigiano



Le armi sequestrate dai carabinieri in casa di Wilfredo Cairmi

RICCARDO ROCCHI A PAGINA 11

La Cassazione stabilisce che sia garantito il precedente tenore di vita

## Non più povere dopo il divorzio Il coniuge ricco dovrà pagare

CARLA CHELO

ROMA. Non dovrà farla baby sitter per tirare avanti l'ex moglie di un agiato professionista. L'assegno di divorzio, così com'è stato ridisegnato dalle sezioni unite della Cassazione presieduta dal presidente Brancaccio, sarà una specie di bilanciere che dovrà rimettere equilibrio nelle coppie in cui il divorzio ha creato troppa disparità. Un principio importante sancito dai giudici della suprema corte riguarda le condizioni in cui si può chiedere un contributo al proprio mantenimento. Sebbene resti il concetto che l'assegno è «assistenziale» e quindi va erogato solo nel caso in cui la parte debole è in difficoltà, non è necessario essere «in stato di bisogno». Anche una donna che lavora può avere diritto ad un contributo se l'ex marito vive in condizioni di maggior agio.

A PAGINA 13

## Avvocato Agnelli, i miei auguri...

«Quando il gioco diventa duro, i duri cominciano a giocare». Non si può proprio dire, però, che il gioco duro dell'avvocato Agnelli cominci adesso. Anzi, la Fiat ha una lunga tradizione di gioco duro sia con i suoi operai che con il governo e i concorrenti. Finalmente, sembra che abbia deciso di mettersi a giocare duro anche con il problema più duraturo del paese: la famosa questione meridionale. Proprio mentre altri imprenditori decidono, colpevolmente, ma in qualche modo anche giustificatamente, di disinvestire dal Sud, il più importante degli imprenditori italiani sceglie invece la strada di un investimento consistente. Lanciandosi un duplice messaggio. Da un lato, fa sapere a tutti gli imprenditori che il loro mestiere non è soltanto quello di fare profitti, anche se il profitto rimane il più solido indicatore dell'efficienza, ma è anche quello di produrre cambiamenti so-

ciali. Dall'altro, sfida lo Stato a creare e a mantenere condizioni di ordine pubblico tali da consentire all'industria di diffondere i suoi benefici e di creare, attraverso rapporti con il tessuto circostante e con le organizzazioni dei lavoratori, una cultura moderna.

GIANFRANCO PASQUINO

Cosicché, la presenza della Fiat nel Mezzogiorno può essere interpretata come la consapevolezza di Agnelli e dei suoi collaboratori che «l'azienda Italia» non può più tollerare né la criminalità organizzata né la criminalità di Stato. Il Mezzogiorno è un terzo del paese che rimane sottosviluppato e avvilito. Tutto questo, con buona pace del presidente del Consiglio che, ad un convegno della Confindustria aveva elogiato le doti magnifiche e progressive del Far West. A lui, Agnelli manda a dire che bisogna ristabilire la legge e l'ordine. L'investimento di una grande impresa settentrionale nel Mezzogiorno si-

gnifica anche che Agnelli prende atto della sfida delle Leghe, fa sapere che non condivide il separatismo e vuole invece garantire che il Nord, i suoi imprenditori, i suoi capitalisti sono concretamente disponibili a offrire la possibilità al Sud di dimostrare esso stesso che saprà collaborare per governare il proprio sviluppo.

Sbagliano quindi, e di molto, quei politici meridionali che credono che la decisione di Agnelli di andare nel Sud costituisca un sostegno alla loro politica, ad una politica che è sostanzialmente alla base del sottosviluppo economico e sociale, se non la vera causa di quel sottosviluppo. Al contrario, è presumibile e, comunque, auspicabile che la Fiat intenda fare carico al potere politico di tutte quelle variabili esterne, a cominciare dall'ordine pubblico e dalla corruzione, che hanno impedito lo sviluppo di una im-

prenditorialità endogena e hanno bloccato i mutamenti necessari nella cultura meridionale affinché quella imprenditorialità venisse promossa, sostenuta e ricompensata. Inoltre, Agnelli prende atto che, soprattutto alle soglie del mercato unico europeo, una grande azienda deve riuscire a mantenere una forte base nel suo paese d'origine, se vuole essere competitiva sui mercati internazionali. Anche in questo caso, il messaggio è a doppio taglio: produrre bene in Italia, ma anche ottenere quel sostegno da parte delle strutture statali, in termini di servizi, che è assolutamente cruciale per competere ad armi pari con gli altri sistemi politico-economici dell'Europa unita. Lo stesso Agnelli è consapevole di tutti questi obiettivi, non solo necessari da perseguire ma indispensabili da conseguire, quando dichiara che «proprio nei momenti diffici-

li bisogna dare prova di determinazione e di fiducia». Senza farsi troppe illusioni, ma senza sottovalutare una scelta di grande importanza (seppur agevolata dai finanziamenti dello Stato), va detto che Agnelli assume nei confronti dell'opinione pubblica l'impegno ad agire non per linee interne ai vari governi e non soltanto, e forse mai più, per trarne vantaggi congiunturali. Ma, molto più specificamente, annuncia la sua opzione a favore di un paese ben governato, senza criminalità, senza corruzione, senza privilegi, nel quale gli industriali saranno parte importante, protagonisti del mutamento e non strumento del sottogoverno. Se questa è l'opzione, allora ben presto anche l'avvocato Agnelli dovrà rendersi conto che un'alternativa al (sotto)-sviluppo assistenziale esige la creazione di un'alternativa di governo, di un'alternativa al governo.

SABATO 1° DICEMBRE  
GRATIS CON L'Unità

VIVERE MEGLIO

LA GUIDA DEL MEGLIO CAMMINARE